

PARALLELI Il grande russo e il papà di Maigret: un affascinante confronto a distanza

Dostoevskij, il delitto essenziale

Come in Simenon, il crimine è la partizione più felice della narrazione letteraria

di Rosaria Fortuna

Tra Georges Simenon e Fëdor Dostoevskij esiste una continuità che la lettura delle "Lettere" a cura di Alice Farina, uscite in questi giorni per il Saggiatore mette in evidenza, una continuità che è anche un cambiamento professionale dal punto di vista della scrittura, e un passaggio da un sistema operativo più emotivo e inconsapevole a uno più professionale. Fëdor Dostoevskij come Georges Simenon è affamato di vita ma il contesto sociale in cui si muove è totalmente differente, anche per via del differente periodo storico e perché la Russia non è di certo il Belgio o la Francia di Georges Simenon, e lui stesso è ancora troppo legato al mondo in cui vive in maniera sostanziale. È un uomo che si dibatte su temi più antichi Fëdor Dostoevskij, temi che lo tengono legato ma che proprio perché un po' gli fanno da camicia di forza gli permettono di attraversarli con complessa facilità. «Qui si adoperano in ogni modo per cancellarmi dalla faccia della terra, per il fatto che predico Dio e l'identità nazional popolare». La sua più che una vita volta a risolvere i problemi alimentari è una vita che si muove sui binari delle passioni da domare, con la scrittura come unica incertezza/certa che fa da contraltare timido al resto. E il resto è una condanna a morte evitata sul filo del rasoio, la deportazione, la malattia, quell'epilessia che poi diventò la cifra letteraria di uno dei suoi personaggi più famosi, il gioco che fa venire fuori il lato pusillanime e pavido dello scrittore, lato che poi sulla pagina assume i connotati di quella impossibilità inerme di contrastare il male, male che diventa l'unica forza motrice del vivere e che conduce alla ribellione e alla salvezza attraverso il delitto e l'espiazione. Tutto questo rende Fëdor Dostoevskij il padre di quella narrazione letteraria che trova nel delitto la sua partizione più felice e il suo finale obbligato, una partizione in cui la paura del vivere è

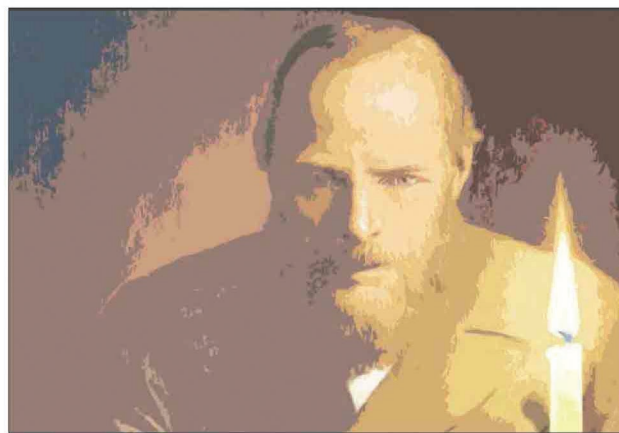
parte del gioco meschino in cui ci si dibatte, proprio per afferrarla la vita, e le figure che compongono l'opera tutta dell'autore russo sono delle grandi ombre, grandi quanto le paure che lo accompagnavano tutti i giorni, e che solo attraverso la pagina scritta riuscivano ad essere sedate, perdendo quella patina di banalità che è del male. Perché la seduzione che la banalità del male esercita su chiunque rende compulsiva l'azione degli uomini, svuotandola totalmente di significato, ed è per questo che scriverne serve per mettere ordine alla compulsione, rendendo meno affannosa la ricerca di senso per chi legge. Se le memorie autobiografiche di Georges Simenon sono il romanzo autentico e primigenio dell'autore, le lettere di Fëdor Dostoevskij, pubblicate tutte e per la prima volta oggi, rappresentano anch'esse la spiegazione passo passo di ogni sua azione letteraria, amplificando così la portata dell'opera del grande russo. Un'opera dove sono già presenti i semi di quella che oggi è la letteratura del disastro, ovvero la narrazione del quotidiano globale più che della costellazione delle piccole infamità quotidiane. In Fëdor Dostoevskij, come in Thomas Hobbes, "la paura della morte violenta" si espande e diventa un morbo, perché violenta e inutile è talvolta la vita, ed è difficile attraversarla senza soffrire anche un po'. Solo la capacità di stupirsi, il miracolo, può risolvere, quel miracolo che invoca nella realtà tanto da renderlo una richiesta laica, e che lo porta a scrivere "Il giocatore" e "Le notti bianche", nella speranza di poter finalmente giocare con la certezza di volere perdere così da smettere per sempre. «All'inizio ho perso qualcosa, ma appena ho iniziato a perdere mi è venuta voglia di recuperare i soldi perduti e più perdevi, più, ormai contro la mia volontà, continuavo a giocare per vincere almeno i soldi necessari a partire e alla fine ho perso tutto [...] Per me stesso non temo. Al contrario, ora, ora dopo una tale lezione mi sono fatto all'im-

provviso del tutto tranquillo per il mio avvenire. Ora mi attendono lavoro e fatica, lavoro e fatica e mostrerò cosa posso fare». C'è in Fëdor Dostoevskij il bisogno incessante di un confronto, la necessità di una rassicurazione, la ricerca di una consolazione che più che nella scrittura lui tenta di trovare negli umani, e questa ricerca gli fa misurare al millimetro ogni azione delittuosa, come il tempo e i passi che separano pensiero e azione potessero essere colmati all'improvviso e all'istante da una briciola di umanità, tanto da non fare precipitare nessuno nell'errore/orrore causato dal Male. Forse in virtù di quella morte scampata o forse perché questa vita provvisoria e tesissima sembrava perdersi un attimo prima di afferrarla tra le strade di San Pietroburgo, che ancora oggi percorsa con i suoi libri come bussola restituisce gli stessi odori, gli stessi passi con cui il grande russo ci ha fatto compagnia.

(6 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La grande seduzione esercitata dalla banalità del male



Un celebre ritratto di Fëdor Dostoevskij